

FRANCESCO FRIZZERA E NICOLA FONTANA, *Transizioni, fratture e resistenze: il 1945 nella regione come laboratorio storiografico europeo*, in «Annali del Museo Storico Italiano della Guerra» (ISSN 2723-9829), Vol. 33 (2025), pp. 7-11.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/amusig>

Questo articolo è stato digitalizzato dalla Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con il MITAG - Museo Storico Italiano della Guerra all'interno del portale [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the MITAG - Italian War History Museum as part of the [HeyJoe](#) portal - History, Religion, and Philosophy Journals Online Access. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative CommonsAttribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale](#). Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative CommonsAttribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License](#). You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



FRANCESCO FRIZZERA, NICOLA FONTANA

TRANSIZIONI, FRATTURE E PERSISTENZE: IL 1945 NELLA REGIONE COME LABORATORIO STORIOGRAFICO EUROPEO

La pubblicazione di una quota dei contributi frutto del convegno internazionale *Übergänge - Brüche - Kontinuitäten: 1945 in der Region. Transizioni - rotture – continuità: il 1945 nella regione* svoltosi presso la Fortezza di Franzensfeste nel giugno 2025, ora accolti nel volume 33 degli “Annali del Museo Storico Italiano della Guerra”, rappresenta un punto di svolta di una discreta significanza per la comprensione delle dinamiche di transizione dal secondo conflitto mondiale alla democrazia in un’area di frontiera profondamente martoriata come quella alpina. Questo lavoro collettivo, frutto del convegno organizzato da Oswald Überegger e Franziska Cont (Centro di storia regionale, Brixen-Bressanone) da un lato, Nicola Fontana con Francesco Frizzera (MITAG Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto) dall’altro, non si configura come una semplice raccolta di studi regionali, ma come un’analisi sistematica dei nodi storiografici che legano il 1945 regionale ai grandi processi di trasformazione dell’Europa contemporanea. Il convegno organizzato presso il Landesmuseum Festung Franzensfeste - Museo provinciale Forte di Fortezza (con il supporto organizzativo del Direttore, Emanuel Valentin) ha avuto il merito di far dialogare prospettive di ricerca eterogenee, integrando la storia delle istituzioni con la storia sociale della violenza, lo studio delle culture della memoria con l’analisi del lascito materiale dei regimi totalitari, in un quadro cronologico che scavalca la data canonica dell’8 maggio 1945 per indagare le persistenze di lungo periodo.

IL PARADIGMA DELLA TRANSIZIONE E IL SUPERAMENTO DELLA *STUNDE NULL*

Uno dei principali nodi teorici affrontati dal convegno – e connesso dai saggi qui presentati – ha riguardato la critica al concetto di *Stunde Null* (ora zero), inteso come momento di rottura assoluta con il passato nazista e fascista. Le relazioni di Hannes Leidinger e Gustavo Corni, che hanno aperto il convegno, hanno messo in discussione questa visione mitizzante, evidenziando come il 1945 sia stato in realtà un processo stratificato e non lineare. In una regione segnata dall’esperienza della *Operationszone Alpenvorland* (OZAV), il passaggio dal dominio nazionalsocialista alla nuova realtà repubblicana italiana e alla Seconda Repubblica austriaca non è avvenuto in un vuoto pneumatico, ma è stato mediato da strutture di potere locali e da un’inerzia amministrativa che ha spesso vanificato i tentativi di epurazione.

La regione alpina si configura dunque come un laboratorio d’eccezione per osservare quella che Keith Lowe ha definito la realtà del “continente selvaggio”: un’Europa uscita dal conflitto in preda all’anarchia, alla fame e a una violenza che stentava a placarsi nonostante il cessate il fuoco ufficiale. In questo contesto, la transizione non è stata solo politica, ma ha riguardato il faticoso ripristino della legalità in territori dove le istituzioni erano state compromesse o erano del tutto assenti. Il Trentino e l’Alto Adige, tuttavia, presentano una specificità legata alla loro natura di territori di confine, dove la fine del fascismo e del nazionalsocialismo si è intrecciata indissolubilmente con la questione della ridefinizione identitaria e nazionale, rendendo la transizione un terreno di scontro tra visioni del futuro profondamente divergenti.

Sul piano politico-istituzionale, la gestione del potere ha visto il difficile coordinamento tra la legittimità dal basso dei Comitati di Liberazione Nazionale e il ripristino dell’autorità statale attraverso le prefetture.

re. Questa tensione si è riflessa specularmente in un ambito giuridico segnato dal sostanziale fallimento dell'epurazione: l'applicazione delle amnistie e la persistenza nei ruoli chiave di funzionari compromessi hanno dato vita a una "giustizia a rate", percepita spesso come un'incompiuta rottura con il precedente regime. Parallelamente, la crisi materiale – dominata dall'emergenza alimentare e dal mercato nero – ha esacerbato le divisioni sociali, innescando violente rivolte per il pane che hanno contrapposto le necessità urbane alla resilienza delle campagne. Infine, tale frammentazione ha trovato il suo sigillo nella dimensione simbolica: la costruzione di memorie etnicizzate e contrapposte, visibili nella divergenza dei calendari civili (si pensi alla polarizzazione tra il 24 e il 25 aprile), ha reso la memoria stessa un campo di battaglia identitario, cristallizzando fratture che avrebbero segnato il dibattito pubblico per i decenni a venire.

L'analisi dei contributi evidenzia come la "lunga liberazione" non si sia esaurita con la firma degli armistizi, ma sia proseguita attraverso una complessa negoziazione tra le forze di occupazione alleate, i Comitati di Liberazione Nazionale (CLN) e le rinate formazioni politiche locali, come la *Südtiroler Volkspartei* (SVP). Questa raccolta di saggi, per quanto parziale, si propone dunque di integrare la storia regionale in una cornice internazionale, analizzando come le fratture prodotte dai totalitarismi abbiano lasciato cicatrici profonde non solo nel tessuto sociale, ma anche nel paesaggio materiale del territorio.

IL SISTEMA CONCENTRAZIONARIO E LA REPRESSIONE NELL'OZAV

Un nucleo centrale e drammatico del convegno, che in parte si ritrova in questo numero monografico, riguarda la storia dei campi di internamento e di transito, in particolare il *Polizeiliches Durchgangslager* di Bolzano (via Resia) e il campo di Reichenau a Innsbruck. Queste strutture non furono solo strumenti di repressione durante il conflitto, ma sono diventate nel dopoguerra il fulcro di difficili percorsi giudiziari e di una memoria pubblica spesso frammentata e intermittente.

Il saggio di Costantino Di Sante ricostruisce minuziosamente le tre funzioni principali del campo di Bolzano, istituito nel maggio 1944: l'internamento e la repressione politica nell'*Operationszone Alpenvorland*, il transito verso i *Konzentrationslager* del Reich e lo sfruttamento della forza-lavoro coatta per l'economia di guerra nazista. La struttura di Gries non fu un'iniziativa periferica, ma una componente essenziale del sistema di sicurezza RSHA (*Reichssicherheitshauptamt*), guidata da figure come Karl Friedrich Titho e Hans Haage.

Le indagini del 1945, condotte sia dalle autorità alleate che da uffici investigativi italiani, misero in luce una catena di comando complessa in cui collaboravano SS tedesche, ausiliari ucraini (*Wachmänner*) e personale locale associato al SOD (*Südtiroler Ordnungsdienst*). Tuttavia, il destino postbellico di questi carnefici rivela le carenze strutturali della giustizia nazionale e internazionale: molti responsabili di sevizie e omicidi poterono usufruire di estradizioni negate, amnistie precoci e riduzioni di pena che trasformarono condanne all'ergastolo in pochi anni di detenzione effettiva.

La vita nel campo era governata da una gerarchia interna che alimentava ambiguità morali e una zona grigia di collaborazione e resistenza. Se da un lato esistevano figure come Albino Cologna, accusato di abusi sistematici nel blocco delle celle, dall'altro si sviluppò un'organizzazione clandestina interna capace di far uscire informazioni e gestire reti di soccorso. Un caso emblematico di questa "resistenza della comunicazione" fu il servizio giornalistico scritto clandestinamente nel *Lager* e pubblicato in Svizzera, che trasformò momentaneamente un luogo destinato al silenzio in una sorgente di parola pubblica.

La violenza letale all'interno del campo assumeva spesso la forma dell'occultamento amministrativo, con omicidi mascherati da decessi naturali o suicidi nei certificati medici firmati sotto coercizione. L'uccisione di Manlio Longon il 31 dicembre 1944 rimane in questo senso un caso paradigmatico di come l'istituzione concentrazionaria utilizzasse la burocrazia per cancellare le proprie tracce criminali.

Il contributo di Antonella Tiburzi offre una prospettiva di lungo periodo sulla presenza ebraica nella regione, sfidando il silenzio che ha avvolto per decenni questo tema. La storia degli ebrei altoatesini non inizia con le leggi razziali del 1938, ma affonda le radici in un passato di integrazione economica e culturale che ha visto Merano e Bolzano diventare centri di eccellenza del turismo termale e della finanza europea.

L'uguaglianza civile garantita dalla Costituzione austro-ungarica del 1867 permise alla comunità ebraica di contribuire attivamente alla modernizzazione di Merano. Figure come il medico Raphael Hausmann o istituzioni come il Sanatorio Königswarter e la Banca Biedermann non furono solo motori economici, ma simboli di un ambiente cosmopolita che attirava l'élite intellettuale e aristocratica internazionale. Questa fioritura, tuttavia, fu progressivamente minata dal nascente antisemitismo politico e pangermanista, che già durante la Prima guerra mondiale iniziò a etichettare gli ebrei come "corpi estranei" alla nazione.

Il passaggio dal fascismo al nazismo segnò il destino della comunità. Se le leggi razziali italiane del 1938 avevano già colpito duramente gli ebrei stranieri, privandoli di diritti e mezzi di sussistenza, fu l'occupazione nazista del 1943 a innescare la fase dell'annientamento fisico. Il 16 settembre 1943 avvenne a Merano la prima deportazione ebraica dall'Italia: un'operazione condotta con brutale efficienza dalle SS e dal SOD locale, che funse da 'collaudo' per le successive retate nazionali.

La partecipazione attiva di personale locale e l'indifferenza dei vicini evidenziano come la Shoah regionale non sia stata un evento imposto solo dall'esterno, ma abbia trovato complicità in una società già impregnata di ideologia *völkisch*. Il destino dei deportati, transitati per Reichenau prima di raggiungere Auschwitz, si chiuse con un tasso di mortalità quasi totale, lasciando ferite profonde nel tessuto urbano che solo recentemente sono state oggetto di un'elaborazione pubblica attraverso le Pietre d'inciampo.

Nel 1945, la regione divenne un territorio di transito ambiguo. Mentre Merano ospitava nel sanatorio Königswarter migliaia di sopravvissuti (gli *She'erit Hapletah*) assistiti dall'organizzazione *Brichà* per raggiungere la Palestina, contemporaneamente le valli altoatesine offrivano rifugio e documenti falsi a ex gerarchi nazisti in fuga verso il Sudamerica. Questa inversione morale – l'abbandono delle vittime e la protezione dei perpetratori – resta uno dei capitoli più complessi e controversi del dopoguerra regionale.

LA SAVAGE CONTINENT IN TRENTINO: VIOLENZA E GIUSTIZIA (1945-1948)

Il saggio di Lorenzo Gardumi sposta l'attenzione sul Trentino, analizzando come la transizione dal regime fascista alla democrazia sia stata caratterizzata da un'ondata di violenza che la storiografia ufficiale ha spesso minimizzato. La guerra, in questa prospettiva, non finì il 2 maggio 1945, ma lasciò in eredità un "continente selvaggio" dove l'instabilità politica, la fame e il collasso delle istituzioni alimentarono conflitti sociali e criminali per anni.

Le giornate della Liberazione furono segnate da un'isteria collettiva che vide la popolazione assaltare magazzini militari per far fronte alla povertà generalizzata. Contemporaneamente, la ritirata delle truppe tedesche, stanche e fanatiche, fu costellata di stragi di civili e partigiani (come a Stramentizzo e Molina di Fiemme), a dimostrazione che la politica di occupazione apparentemente 'moderata' del Gauleiter Franz Hofer era stata solo strumentale al mantenimento dell'ordine e che, nel momento del crollo, lasciò spazio alla ferocia più cieca.

A differenza di altre zone del Nord Italia, in Trentino non si verificò una vera e propria guerra civile tra italiani, poiché il dominio diretto nazista aveva esautorato la RSI. Tuttavia, il dopoguerra vide esplodere ritorsioni contro ex gerarchi, podestà e collaborazionisti, spesso espresse attraverso atti iconoclastici o punizioni morali come la rasatura delle donne accusate di rapporti con i soldati occupanti. La magistratura ordinaria e le Corti d'Assise Straordinarie (CAS) faticarono a gestire questo carico di odio, producendo sentenze che la popolazione percepiva spesso come inadeguate o troppo miti a causa delle successive amnistie.

Gardumi evidenzia come l'incremento della delinquenza comune fosse il frutto malsano della massiccia disponibilità di armi e di uno sbandamento morale collettivo, che portò molti a farsi giustizia da soli in un contesto di profonda diffidenza verso i rappresentanti dello Stato, in particolare i carabinieri, percepiti come continuità del vecchio regime.

IL DOPOGUERRA DEL LASCITO MATERIALE FASCISTA IN TRENTINO

Un originale contributo alla discussione storiografica è fornito da Giorgio Lucaroni, che indaga la difficile eredità del patrimonio architettonico e monumentale fascista. Mentre a Bolzano il Monumento alla Vittoria è rimasto per decenni un simbolo divisivo e oggetto di attentati, in Trentino il lascito materiale del Ventennio ha vissuto un processo di neutralizzazione guidato dall'utilitarismo e dall'inerzia memoriale.

Edifici come le Case del Fascio di Trento e Rovereto, progettate da architetti del calibro di Giovanni Lorenzi e Ettore Sottsass, sono transitati dall'era del littorio a quella repubblicana senza subire trasformazioni radicali. La necessità impellente di spazi per scuole, uffici pubblici e alloggi per profughi ha prevalso sulla volontà politica di cancellare i segni del regime. Questo processo di storicizzazione forzata ha portato a una paradossale invisibilità dei simboli: fasci littori smussati e aquile imperiali convivono ancora oggi nel tessuto urbano trentino, privi di un reale confronto critico sulle loro origini ideologiche.

Opere monumentali nate per celebrare il culto della "bella morte" e la romanità imperiale, come il Mausoleo di Cesare Battisti sul Doss Trento o l'Ossario di Castel Dante a Rovereto, sono state risignificate come simboli della memoria alpina e nazionale. Lucaroni evidenzia come la flessibilità semantica di questi luoghi abbia permesso loro di reggere l'urto della transizione: da strumenti di propaganda del regime a palinsesti della memoria repubblicana, dove il mito irredentista è stato progressivamente depurato dalle sue strumentalizzazioni fasciste, pur mantenendo intatta la propria forza identitaria.

L'analisi di Lucaroni suggerisce che l'assenza di un dibattito critico sul lascito materiale non sia stata una scelta consapevole di pacificazione, ma l'esito di una passività istituzionale che ha preferito l'adattamento burocratico alla riflessione storica.

DENAZIFICAZIONE E EPURAZIONE: LA *SÄUBERUNG AUF RATEN*

La questione della "pulizia" della società dai residui dei totalitarismi è affrontata da Stefan Lechner, che descrive la denazificazione in Alto Adige come un processo incompiuto e frammentario, definito *Säuberung auf Raten* (pulizia a rate). La specificità della provincia di Bolzano, dove si sovrapponevano le necessità di epurare il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco, creò cortocircuiti normativi che favorirono il mantenimento dello *status quo*.

Nell'immediato dopoguerra, il desiderio di unità della minoranza tedesca spinse la nuova dirigenza della SVP a minimizzare le responsabilità individuali in nome della causa dell'autodeterminazione e del ritorno all'Austria. La tesi del "doppio vittimismo" (sudtirolesi come vittime del fascismo prima e del nazismo poi) divenne il collante politico che permise a molti ex funzionari nazisti di reintegrarsi nella vita pubblica senza passare per un reale processo di revisione critica. Contemporaneamente, la stampa italiana locale insisteva sulla colpa collettiva dei sudtirolesi per l'adesione all'OZAV, alimentando un clima di reciproche accuse che distoglieva l'attenzione dall'accertamento delle responsabilità penali specifiche.

Un dispositivo peculiare e spesso dimenticato della transizione regionale fu l'*Optantendekret* del 1948, che permetteva di escludere dalla cittadinanza italiana e dai diritti politici coloro che erano ritenuti 'fanatici nazisti' o responsabili di crudeltà. Sebbene abbia colpito circa 4.000 persone (tra cui l'ex prefetto Karl Tinzl), questo strumento si rivelò temporaneo: già negli anni Cinquanta, la stragrande maggioranza dei soggetti colpiti riacquisì i diritti civili e tornò a ricoprire ruoli di vertice, dimostrando la forza della continuità biografica in un'area dove il personale tecnico e politico era difficilmente sostituibile.

La transizione del 1945 si riflette in modo plastico nella costruzione di memorie pubbliche divergenti e spesso conflittuali. Lorenzo Vianini analizza lo sviluppo del calendario civile regionale, evidenziando come date emblematiche come il 25 aprile siano state vissute come momenti di separazione piuttosto che di unione.

Per la popolazione di lingua italiana, il 25 aprile rappresentò l'aggancio alla nuova Italia democratica e antifascista, simboleggiato dalle cerimonie al Monumento alla Vittoria di Bolzano. Per la popolazione sudtirolese, al contrario, tale ricorrenza fu a lungo percepita come una festa "straniera", che non portava la liberazione ma la conferma del confine del Brennero. La memoria sudtirolese si concentrò invece sul 24 aprile, anniversario della "Domenica di Sangue" del 1921 (l'uccisione del maestro Franz Innerhofer da parte dei fascisti), creando due distretti della memoria strutturalmente separati.

Solo tra gli anni Sessanta e Settanta, sotto l'impulso di figure come Silvius Magnago e Renato Ballardini, si iniziò a tentare un superamento di queste 'memorie vittimiste' contrapposte. Il raduno nazionale dell'ANPI a Bolzano nel 1967 segnò un passaggio cruciale, aprendo alla richiesta di rimuovere i simboli fascisti più offensivi in cambio di un riconoscimento reciproco delle vittime. Tuttavia, come dimostrano le ricerche di Vianini, il processo di costruzione di una memoria plurale è rimasto incompiuto per decenni, ostacolato da un sistema mediatico (rappresentato dai quotidiani *Alto Adige* e *Dolomiten*) che agiva come guardiano di identità etnico-politiche chiuse.

CONCLUSIONI: L'IMPORTANZA DI UNA RICERCA IN DIVENIRE

Le ricerche presentate in questo numero degli "Annali del Museo Storico Italiano della Guerra" dimostrano che il 1945 regionale non può essere compreso se non attraverso una prospettiva interdisciplinare e transnazionale. Il volume in questa fase si limita a raccogliere i frutti di un convegno, ma apre nuove prospettive su temi ancora parzialmente in ombra, come le biografie collettive dei reparti di polizia (SS-Polizei-Regiment Bozen) o il destino delle minoranze Sinti e Roma nel dopoguerra.

L'importanza di questa pubblicazione risiede nella capacità di far dialogare archivi diversi – dai fondi alleati del NARA ai fascicoli dell'esercito italiano (AUSSME), dalle sentenze dei tribunali locali alle testimonianze dirette dei sopravvissuti. Il 1945 regionale emerge come un mosaico di fratture profonde e insospettabili persistenze, dove la transizione dal totalitarismo alla democrazia è stata un processo di negoziazione costante tra giustizia, memoria e pragmatismo politico. In questo senso, gli studi qui raccolti offrono strumenti essenziali non solo per gli specialisti, ma per chiunque voglia comprendere le radici della convivenza e del conflitto nell'Europa contemporanea in aree di confine.